

Prof.ssa Claudia Cravero (1972), docente di Materie Letterarie presso il Liceo Scientifico “Roccati – Baldessano” di Carmagnola (TORINO)

La scuola italiana in questi anni ha fatto parlare molto di sé, a livello politico e a livello sociale.

Si tratta di una scuola complessa, difficilmente classificabile entro un unico profilo: da un lato, grazie ad alcune precise disposizioni governative, sta cercando di aprirsi al futuro, con scelte che intendono riportare nelle aule chiarezza, disciplina, competenze, responsabilità didattica e civile; dall'altra resta ancora difficile parlare di “unitarietà della scuola italiana”, perché essa è, e sembra voler rimanere, una scuola del singolo o, peggio, una scuola “regionalizzata”, con profonde disparità di metodi, di finalità e di intenti tra il nord e il sud del paese, oppure, più capillarmente, fra realtà di periferia e zone cittadine privilegiate, o ancora fra indirizzi di studio differenti.

E non si parla di discrepanze solo a proposito del tristemente noto fenomeno della dispersione scolastica, ma anche per ben altre situazioni come, per esempio, quella dei test di ammissione alle Ssis (Scuole di Specializzazione per Insegnanti) e delle conseguenti norme di frequenza dei corsi, molto rigidi al nord e spesso mal organizzati e soggetti a numerose defezioni incontrollate nel sud; per non trascurare il sempre maggior numero di ragazzi stranieri, che spesso giungono nei nostri istituti senza parlare l'italiano e con un retroterra culturale di difficile immediata integrazione: realtà che non tutte le scuole del Paese riescono ad affrontare con efficienza e soddisfazione.

Qualche tentativo è stato fatto: l'obbligo scolastico è stato elevato ai 16 anni per combattere la dispersione; si è puntato il dito sulla necessaria “acquisizione di quei saperi e di quelle competenze necessarie per la crescita personale e per la realizzazione di un proprio costruttivo progetto di vita”, quali la lingua madre, la matematica, l'inglese, la storia e la geografia. Insomma, sono state stabilite alcune priorità, ma, mi chiedo, fino a che punto esse saranno rispettate in tutto il Paese? Insomma, si ha l'impressione che la scuola in Italia vada avanti più per la buona volontà dei singoli che per un progetto comune, di integrazione e condivisione di obiettivi.

Nell'attuale contesto, qui sommariamente prospettato, mi interrogo sulle responsabilità che oggi qualcuno deve prendersi per far fronte a molte situazioni di disagio in cui vive la scuola italiana. E' giusto e necessario che il governo stabilisca regole generali, le quali tuttavia si riconducono spesso ad un apriorismo inutile, ad una mancata spendibilità, perché i contesti a cui esse sono rivolte risultano troppo specifici, troppo identificati in realtà territoriali che necessitano di provvedimenti personalizzati. E voglio stringere il cerchio intorno a coloro che, a mio avviso, sono tanto i responsabili di questa incresciosa instabilità scolastica, quanto i detentori di un possibile miglioramento: **i docenti**.

Vengo in tal modo a rispondere alle **domande 7 e 8**, cercando, in primo luogo, di definire lo stato attuale delle cose:

1. I docenti in Italia devono affrontare ogni giorno gioie e dolori; essi stessi sono però vittime e colpevoli di quanto sta loro accadendo nel nostro paese. Da un lato la loro attività viene definita “usurante”, poiché sempre più di frequente l’insegnante di ogni ordine e grado è sottoposto a umiliazioni, accuse, minacce, attacchi da parte di studenti e famiglie, ormai forti di un potere decisionale che è stato loro garantito dall’autonomia scolastica. E così il povero professore sale in cattedra frustrato, triste, preoccupato, talora spaventato, e il suo lavoro non può certo dirsi soddisfacente. Ma spesso lo stesso docente, pur di fronte alle giuste richieste degli studenti, non si preoccupa di migliorare la qualità del proprio insegnamento, radicandosi sempre di più in ciò che sa o crede di saper fare.
2. I salari degli insegnanti italiani risultano tra i più bassi in Europa e crescono con lentezza: da alcune recenti stime risulta che “servono 35 anni di esperienza per raggiungere il massimo salariale a un insegnante italiano, rispetto ai 24 anni della media Ocse”.
3. La formazione degli insegnanti è al momento di difficile inquadramento: i giovani laureati che scelgono la professione docente vengono dirottati sulle Ssis (Scuole di Specializzazione per Insegnanti), organizzate dalle Università secondo criteri qualitativi molto differenti a livello regionale. Gli insegnamenti spesso non rispondono appieno alle esigenze formative, ma si limitano ad offrire percorsi educativi su materie specifiche, di indirizzo universitario, su cui gli aspiranti già si sono confrontati nei corsi di laurea. Per i docenti già assunti, specie per quelli che operano nella scuola secondaria, la formazione è alquanto aleatoria, affidata al buon senso e al desiderio personali, o a pochi progetti avviati dai singoli plessi che necessitano di figure di riferimento con maggiori competenze.

Queste ed altre evidenze mi portano in parte a comprendere, e forse a giustificare, quella che, da un diverso punto di vista pure legittimo, viene vista come una mancanza di senso di responsabilità da parte di alcuni insegnanti: essi restano legati ad un tradizionalismo polveroso, che vedeva nella classe il dominio indiscusso del potere docente, in cui l’uno si rivolgeva ai molti, senza il desiderio di scambio, di comunicazione e di collaborazione; altri, privati della giusta motivazione perché considerati all’ultimo gradino di una scala di valori che non dà loro credibilità sociale, senza un adeguato stipendio che conferisca loro dignità alla pari con i colleghi professionisti di altri settori, senza rispetto, non se la sentono di garantire quel “di più” che farebbe la differenza. Per tutto questo, e altro ancora, sono pochi gli insegnanti che conoscono davvero le potenzialità che una formazione continua può dare, che sanno cosa accade al di là del loro piccolo mondo fatto di orari “rilassanti” e di stantia routine didattica.

Il nostro Paese, e con esso l’Europa, ha bisogno di docenti motivati e responsabili, ben preparati per le sfide del futuro; ha bisogno di docenti consapevoli del nuovo quadro di richieste che il domani mette in preventivo e che l’UE sta cercando di diffondere.

Quali proposte per la cooperazione europea?

- A. Intervenire a livello governativo per un adeguamento delle condizioni di lavoro e di retribuzione dei docenti in Italia, affinché il loro profilo sia equiparato a quello dei colleghi degli altri Paesi dell’Unione e affinché il loro ruolo sociale sia accresciuto, in un contesto che deve essere meritocratico e non di livellamento

sconsiderato a fronte di competenze, responsabilità, preparazione e abilità molto differenti.

- B. Predisporre una Commissione Europea dei Docenti Rappresentanti dei Paesi dell'Unione, i quali vengano "formati" in seno al contesto dell'UE, nei suoi luoghi e nei suoi spazi, per fare propri quell'ammodernamento e quelle soluzioni che verranno individuati; in un secondo momento tale Commissione potrà lavorare nei vari contesti nazionali per un utile raffronto delle singole realtà, e affidare poi ad ogni rappresentante la formazione di una sottocommissione nel proprio Paese di provenienza, al fine di creare una rete capillare di trasmissione di informazioni e di monitoraggio. Credo che l'istruzione debba necessariamente perdere la sua fisionomia particolaristica, per divenire sempre di più generale, riconoscibile in regole e richieste valide per tutti i Paesi Membri. Ovviamente non sarà possibile trascurare le specificità legate al contesto culturale e territoriale, ma potrà essere certo ottenuto un sufficiente adeguamento, che garantirà per lo meno la condivisione di punti di accordo basilari e imprescindibili.
- C. Individuare linee comuni a livello europeo nella formazione dei docenti, iniziale e in itinere, su alcuni saperi e su alcune competenze necessari, nel rispetto, ancora una volta, delle specificità di ogni singolo Paese.

Grazie.

Claudia Cravero